

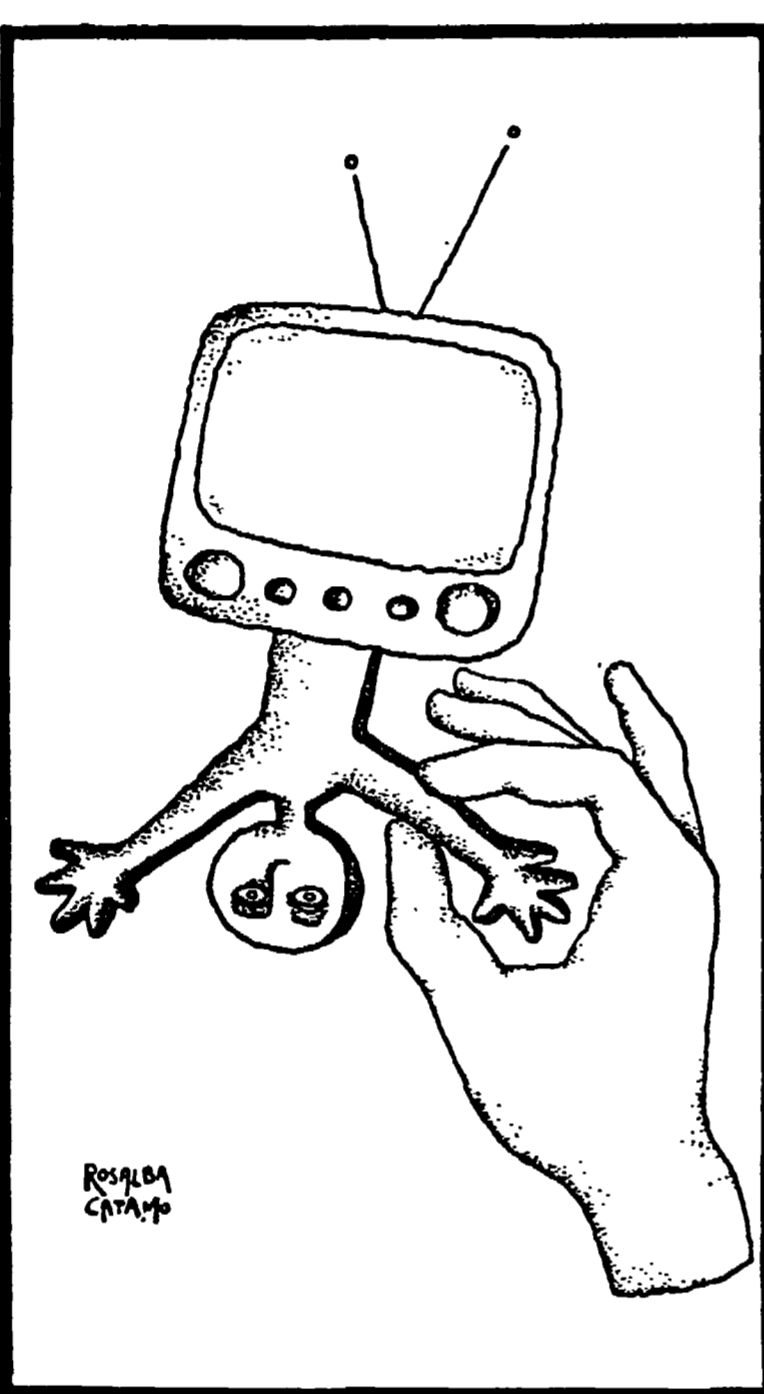


Se la Francia non è un modello  
la via italiana alla «libertà di tv»  
è in piena crisi. Incalzato  
dalle sue stesse contraddizioni  
il sistema sta per crollare.  
Ne parliamo con Walter Veltroni

# In bilico sull'antenna

ROMA — Che cosa insegna questa vicenda di un Berlusconi in salsa francese? E che cosa è questa sorta di ubriacatura reciproca, per cui le quattre francesi sparano contro «l'investito» di qualche politico di casa nostra (vedi il socialista Pillitteri) quasi si commuove e si inebria perché non esportiamo «più ministri di zolfatara, ma alta tecnologia»? Risponde Walter Veltroni, responsabile del Pci per le comunicazioni di massa.

socialisti, della sinistra, dal ministro Jack Lang, dalla cultura francese sulla effettiva coerenza tra definizione di leggi e opzioni politiche e la scelta concreta del nartier, dei progetti da mettere in campo. Detto questo, non si può dimenticare che Berlusconi è un prodotto del caos italiano. Le regole, gli obiettivi fissati in Francia parlano chiaro: ci sono norme contro le concentrazioni, la produzione nazionale è difesa, i mezzi di trasmissione sono nelle mani dello Stato. Ma non sono le cose che noi comunisti — scontrandoci con altre forze politiche — abbiamo sostenuto e chiesto in tutti questi anni? Sono le cose, del resto, sulle quali abbiamo concordato con Jean-Denis Bredin, autore del rapporto sul sistema misto in Francia, quando di recente è stato in Italia, ospite di una iniziativa del Pci. È che non in Francia, la sua esperienza, il modo di muoversi del suo governo socialista sul terreno delle comunicazioni di massa non lo abbiamo scoperto ieri mattina, così come non da oggi insistiamo sulla necessità di una iniziativa comune della sinistra e delle istituzioni europee in questo campo.



A me pare che la Francia abbia cercato di mettersi al riparo da certi rischi che hanno stravolto il nostro sistema: un mercato pubblicitario squilibrato e drogato; l'oligopolio; il gap crescente tra consumo e produzione. Insomma, si ha un bel discutere sulle definizioni da dare alla tv di Berlusconi; ma in Francia egli trova dei limiti e delle leggi, qui ha fatto quello che ha voluto. Ci sono giorni in cui in qualcuno delle sue reti non c'è un minuto di programma prodotto in Italia.

quarto decreto Berlusconi. Che cosa succederà? Io trovo responsabile la posizione del ministro Gava, il suo rifiuto di firmare un altro decreto tale e quale. — Qual è l'alternativa? — Noi l'abbiamo indicata già più volte. Su quattro punti bisogna prendere decisioni chiare e rigorose: 1) ridurre l'affollamento pubblicitario, perché né le aziende che investono né i telespettatori possono essere più sottoposti a questo massacro; percentuali diverse per Rai, tv locali, network, ma drastica riduzione complessiva degli spot, anche per restituire competitività ad altri mezzi, come i giornali; secondo proiezioni fatte da tecnici pubblicitari un affollamento orario del 10% farebbe crescere di 200 miliardi l'investimento pubblicitario in tv e ridurrebbe gli spot trasmessi da oltre 500 mila a 325 mila all'anno; 2) costituire una «authority», un organismo di governo unico del sistema, di derivazione parlamentare; 3) prevedere incentivi per la produzione: c'è da restare attenti per come si sta dilapidando il patrimonio italiano del cinema; 4) norme contro le concentrazioni: debbono essere rigorose, pur concedendo - come si è fatto per l'editoria - un margine di tempo a chi dovesse mettersi in regola con la legge. È inaudito che si giunga alla scadenza del decreto Berlusconi ancora una volta senza decisioni compiute.



Silvio Berlusconi

fare scelte strategiche precise e coordinate per dare occasioni e punti di riferimento certi all'industria elettronica e all'industria dell'audiovisivo. Ci vogliono investimenti ingenti, che possono essere remunerati ad abbondanza ma su tempi medio-lunghi, c'è da decidere che cosa vogliamo occupare sui mercati internazionali. Il ruolo del capitale pubblico non è surrogabile. Bisogna stabilire che impatti dare all'Iri in un settore strategico per l'autonomia nazionale — la costruzione di una moderna rete telecomunicativa — e quali funzioni la Rai può e deve assumere. Ora il nuovo consiglio è stato eletto, c'è da porre mano a una profonda ristrutturazione che metta l'azienda nelle condizioni di essere protagonista della ripresa, sia nel settore dell'industria elettronica che nella produzione di programmi.

— Come ci stanno arrivando Francia e Italia? — In modo radicalmente diverso. Il governo francese ha prima commissionato uno studio, chiedendo a un gruppo di esperti di definire le ipotesi di un sistema tv misto; poi ha fatto le leggi; ora le mette in immagini. E noi non vogliamo dare ora giudizi di merito sugli studi, le leggi, il modo di attuarle: mi interessa sottolineare un metodo, che è quello di un governo che vuole gestire l'evoluzione del sistema. In Francia non c'è stato il far west che si è visto in Italia. Perciò mi stupisce la lettura dei fatti francesi accreditata da taluni in Italia: quasi che le decisioni di Mitterrand dimostrassero la giustizia della linea seguita in Italia dalle forze al potere: abdicare al proprio dovere di governare le comunicazioni di massa, lasciando regnare l'anarchia e la legge del più forte. Mitterrand anche nella conferenza stampa di qualche giorno fa ha parlato di «deplorabile caso italiano» dovuto ad assenza di leggi.

— Ma molti hanno accusato Mitterrand di accelerare i tempi per garantirsi una «sua» tv privata in caso di una sconfitta elettorale; e altri si sono chiesti: resteranno l'impianto legislativo e le strategie culturali francesi (alto livello di competitività nei settori industriali legati alle comunicazioni di massa e nella produzione di programmi, sbarramenti contro i rischi di colonizzazione e commercializzazione espansiva della tv) alle prese con un Berlusconi che in Italia ha combinato quel che è sotto gli occhi di tutti? Debbo dire che più che le campagne della destra, mi fanno riflettere le preoccupazioni espresse da settori

## Così si sale sulla torre Eiffel

«Abbiamo cercato di essere il più realisti possibile. Nel nostro rapporto c'è poca ideologia eccetto quella culturale». Così Jean-Denis Bredin presentò alla stampa francese il suo rapporto per il governo sulla creazione del sistema televisivo misto in Francia. Ecco, in sintesi, le sue raccomandazioni. **TV PRIVATE NAZIONALI** — Il rapporto considera «possibile e ragionevole» autorizzare due reti private «multicittà» — da affidare a soggetti diversi — in grado di raggiungere dai 17 ai 22 milioni di telespettatori e di trasmettere dalle 19,30 di sera alle 9 del mattino. Il «capitale d'oneri» dovrebbe fissare un limite di 100 ore da dedicare a originali tv (tranne che per i primi 2 anni) dovrebbe imporre di attribuire ogni anno almeno il 60% delle ore di fiction, cartoni animati e musica registrata a produzioni europee; dovrebbero valere, per ambedue o almeno una delle reti private, le norme sulla trasmissione dei film a tutela dell'attività delle sale cinematografiche. **TV LOCALI** — Nella stessa area non dovrebbero esserci più di tre stazioni; lo stesso titolare potrebbe ottenere due

licenze per regioni contigue purché il bacino d'ascolto non superi i due milioni di abitanti. **CONTRO LE CONCENTRAZIONI** — Una disposizione legale dovrebbe rendere impossibile nella stessa area il controllo da parte di una stessa persona giuridica di un quotidiano regionale e di una tv. Sarebbe bene che le tv locali potessero associarsi in collaborazioni di vario genere, ma sarebbe estremamente dannoso che esse cadessero sotto la dipendenza delle reti nazionali o di case di produzione di programmi. Per questo viene fatto divieto alle stazioni di acquistare più del 40% dei programmi presso uno stesso fornitore. **PUBBLICITÀ** — Il rapporto raccomanda lo sblocco graduale dei settori finora esclusi dalla pubblicità tv, ad eccezione di alcolici e tabacchi; editoria e spettacoli resterebbero riservati alla stampa. **L'APPOGGIO ALLA CREAZIONE** — Per Bredin è il problema prioritario. Bredin propone, per scongiurare il pericolo di un «caos all'italiana», i limiti rigidi per la diffusione di film, fiction e produzioni di fiction e

dei palinsesti; 2) il 2% degli introiti delle reti private dovrebbe confluire nel fondo per il cinema; 3) netta separazione tra titolari di reti e produttori di programmi; 4) misure fiscali per incoraggiare gli investimenti nella produzione. Il rapporto raccomanda, infine, misure per rafforzare — anche finanziariamente — il servizio pubblico nel momento in cui scatta la concorrenza privata; per la tv via cavo; per l'uso del satellite; per l'attività di Canal Plus; per il controllo pubblico degli impianti di trasmissione; per la tutela della stampa sul versante pubblicitario; per impedire proprietà incrociate di reti e concessionarie di pubblicità. «Non avremmo fatto niente di utile — conclude Bredin — se in nome di una maniacale libertà d'impresa si fosse bombardato pubblicitario che intertempore e condizionasse programmi ideali per servire lo spot pubblicitario, se permettessimo la trasmissione sistematica di serie straniere che diffondessero un modello uniforme di vita di pensiero e se facessimo dipendere i programmi e, attraverso di essi,

cittadini da una scuola di volgarità e di stupidità». Il gruppo Seydoux-Berlusconi ha tuttavia già annunciato che la pubblicità interromperà, invece, i programmi per alcuni capolavori mentre Carlo Freccero, ineguagliabile costruttore dei palinsesti di Berlusconi, ha più volte spiegato con franchezza e chiarezza estreme che le tv commerciali hanno il compito di reclutare platee di consumatori da «vendere» agli inserzionisti di pubblicità. Quali indicazioni seguirà il governo Mitterrand? Resterà fedele a Bredin o accetterà compromessi con il gruppo Seydoux-Berlusconi? Ieri, intanto, l'opposizione neogollista ha confermato di voler chiedere una commissione d'inchiesta, rifiutando la logica del «misfatto compiuto». Ma l'opposizione di destra non ce l'ha né con Berlusconi né con la pubblicità: spera — vincendo le elezioni di marzo — di fare una nuova legge per gettare secondo il proprio tornaconto «l'avventura della tv privata in Francia».

# ESORT LASER NEI GIORNI DELLA COMETA.

CHI AVI IN MANO

Un evento così si vede una volta nella vita. Come la cometa di Halley. Sono i giorni in cui acquistare una Escort ad un prezzo incredibile.

**10.900.000 CHI AVI IN MANO.**

Offre tutto compreso nel prezzo:

- anche la radioestereo mangianastri estraibile
- anche la 5ª marcia
- anche: sedile posteriore a ribaltamento frazionato ● poggiatesta imbottiti ● cinture inerziali

Un evento così si vede una volta nella vita. Come la cometa di Halley. Sono i giorni in cui acquistare una Escort ad un prezzo incredibile.

**12.500.000 CHI AVI IN MANO.**

Offerta non è cumulabile con altre iniziative in corso.

Tutte le vetture Ford sono coperte da garanzia 1-3-6 (un anno di garanzia estensibile a tre con la «La Lunga Protezione») e 6 anni di garanzia contro la corrosione perforante ed assistenza in oltre 1000 punti di servizio. Finanziamenti Ford Credit e leasing.

**È UN'OFFERTA SPECIALE DEI CONCESSIONARI FORD VALIDA FINO AL 31 DICEMBRE.**

# Grandeur francese e affaire Berlusconi

**Nostro servizio**  
PARIGI — Quando un problema si fa tanto complesso da diventare una questione nazionale, in Francia si parla di «affaire», e ogni «affaire» passa alla storia con accanto il nome di colui che lo ha provocato. Con qualche eccezione tuttavia: «L'affaire Dreyfus», per esempio, fu tanto grosso e clamoroso che Jean Denis Bredin (proprio lui, l'autore del rapporto sulle televisioni private) ha potuto pubblicare recentemente un voluminoso saggio storico su di esso e intitolarlo solennemente «L'affaire», cioè «il caso», unico e non sfondabile con gli altri per la sua dimensione storica e politica, la sua funzione di specchio crudele di una società e di un'epoca.

Non crediamo che «l'affaire Berlusconi», pur avendo sollevato una tempesta tutt'altro che estinta dalle imbarazzate giustificazioni del governo e del presidente della Repubblica, pur essendo diventato una questione nazionale, possa darsi per chiusa. Il tempo insomma si separa i francesi dall'usufrutto di un televisivo privato (febbraio) e dalle elezioni legislative (marzo). E tuttavia, anche in queste ristrette dimensioni temporali, esso ha rispecchiato fedelmente lo stato attuale di una società civile così profondamente condizionata da quattro secoli di dirigismo statale da provare una sorta di vertigine di fronte alla libertà di premere un bottone della televisione e di ottenerne delle immagini, dei suoni, delle informazioni (e anche tanta pubblicità) programmati da un «privato»: così secolarmente convinta della propria superiorità nazionale e culturale da risentire una sorta di repulsione all'idea che quel «privato» sia uno straniero, un italiano, e peggio ancora quel Berlusconi che «aveva messo a morte» il cinema della penisola costringendo tanti cineasti e produttori italiani a venire a «battere cassa» in Francia.

Se a questi aspetti, diremo tradizionali, della reazione dei francesi al «caso Berlusconi» si aggiungono il clima pre-elettorale che permette e giustifica, qui più che altrove, tutte le distorsioni possibili, quello di crisi economica e morale in cui trovano esca alcuna delle tare antiche che hanno nome socialismo e xenofobia, non parli di razzismo, il modo paternalistico e autoritario con il quale i socialisti hanno deciso a chi dovesse andare la concessione di una rete televisiva privata, si capisce perché la Francia si sia sentita travolta o sconvolta da un dibattito falsato in partenza. Doveva essere una discussione culturale e politica invece si è risolta in una rissa furibonda attorno al nome di Berlusconi.

E in questa rissa se ne sono sentite di tutti i colori. C'è chi ha detto che Berlusconi è l'uomo che mette la mano alla pistola quando sente parlare di cultura. O come ha detto il regista Tavernier, che mette Berlusconi alla testa della rete televisiva privata è come mettere Memè Guerin, il capo della malavita marsigliese, alla testa del ministero della Giustizia. Ma al di là delle polemiche, non c'è da sottovalutare che la situazione francese non è affatto simile alla giungla televisiva in corso da tempo da tenere da Berlusconi, a parte la sua mancanza di scrupoli e di interessi culturali, un paese dove lo Stato esiste e si è preoccupato, ben prima dell'avvento delle tv private, di produrre una legge specifica destinata a impedire i prodotti in Italia da quello che Mitterrand ha chiamato «liberalismo selvaggio» in campo televisivo. Fissate le regole, Berlusconi o un qualsiasi altro imprenditore non potevano che rispettarle, pena la fine della concessione. E queste regole limitavano severamente i tempi di pubblicità, la percentuale annuale di pubblicità prodotti in Italia da quello che Mitterrand ha chiamato «liberalismo selvaggio» in campo televisivo. Fissate le regole, Berlusconi o un qualsiasi altro imprenditore non potevano che rispettarle, pena la fine della concessione. E queste regole limitavano severamente i tempi di pubblicità, la percentuale annuale di pubblicità prodotti in Italia da quello che Mitterrand ha chiamato «liberalismo selvaggio» in campo televisivo.

Lo Stato francese, insomma, aveva tutto previsto e aveva fatto tutto ciò che uno Stato degno di questo nome doveva fare — davanti all'irrimediabile irruzione delle tv private — per evitare «la deplorevole situazione italiana». Ma è appunto qui, a questo punto, che non si può non restare in Italia nella contraddizione tra intenzioni e fatti, tra questa saggia operazione di difesa della cultura cinematografica, e più in generale di protezione delle tv anche private come strumento di educazione e di cultura, e la sua traduzione pratica.

Quando il ministro della cultura Jack Lang, per far fronte all'ondata di protesta degli operatori e degli agenti culturali, assicura che tutte le misure sono state prese per impedire un «suicidio all'italiana», ha ragione in linea di principio. Ma come può ignorare che l'accordo stipulato tra il governo e il gruppo franco-italiano è molto più permissivo delle leggi approvate dal Parlamento, per permettere a questo primo canale privato di Mitterrand «astrellando tutto o quasi il disponibile del mercato pubblicitario» come può dimenticare le «lavole rotonde» succedutesi a Parigi (vi abbiamo partecipato) tra cineasti francesi e italiani, dove questi ultimi documentavano le disastrose conseguenze del lassismo governativo italiano in campo culturale-televisivo?

Le leggi sono fatte per essere rispettate. Ma quando è lo Stato onnipotente a ignorare per primo, o a trovare deroghe sia pure temporanee per dare una «spintarella» ad una nuova impresa, tutti i dubbi sulla loro efficacia diventano plausibili. Questo, a nostro avviso, era il dibattito che la cultura francese avrebbe dovuto aprire col governo anziché fare di Berlusconi l'assassino intenzionale o intenzionale della cultura francese partendo dai suoi precedenti italiani: un dibattito che non doveva nemmeno escludere quella che è la realtà di tutte le televisioni private del mondo, che sono altrettante imprese commerciali e un utopistico socialismo di beneficenza culturale, che rispondono a una domanda di mercato, a una domanda pubblica nella quale anche la pubblicità entra come forma o espressione culturale.

Forse il dibattito, che riguarda tutti in questa fine di secolo dove le tecniche della comunicazione stanno superando ogni previsione, poteva e doveva investire i contenuti della cultura, della parola «Cultura», alle soglie del Duemila.

Augusto Pancaldi